

Intervento di Giancarlo Provasi

“Dare credito al bene comune”

Presentazione Bilancio Sociale delle Banche di Credito Cooperativo della provincia di Brescia

Brescia, Centro Paolo IV – 6 luglio 2004

Ringrazio le Banche di Credito Cooperativo della provincia di Brescia per avermi invitato a questa tavola rotonda. Non mi ritengo in verità un esperto né di bilanci sociali né di credito cooperativo, e per questo ho avuto inizialmente qualche perplessità ad accettare. Poi, oltre alla cortese insistenza degli organizzatori, ha avuto la meglio sulla mia ritrosia il tema di questo incontro: *Dare credito al bene comune*. Confesso che da qualche tempo sono molto sensibile al tema del “bene comune” e sulle ragioni di questo mio interesse vorrei intrattenere brevemente i presenti perché mi pare di poter ritenere che esse non rispondano solo ad una sensibilità personale, che come tale può interessare fino ad un certo punto, ma abbiano un qualche motivo di interesse più generale.

Sono convinto infatti che il futuro prossimo delle democrazie occidentali sarà segnato da tre importanti fenomeni, veri e propri *driver* storici: (1) i drammatici problemi geopolitici posti dalle crescenti disuguaglianze a livello mondiale (che la globalizzazione è destinata, se possibile, a drammatizzare ancor di più, non già perché non diminuisca le differenze oggettive bensì perché aumenta le possibilità di confronto e dunque la percezione delle disuguaglianze); (2) la diffusione delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione che hanno appena incominciato a cambiare le nostre vite e che continueranno (nonostante la crisi della *new economy*) a cambiarle nel nuovo secolo appena iniziato, così come l’auto ha cambiato in profondità la vita del novecento; (3) la necessità di ripensare a fondo i meccanismi di allocazione e regolazione socio-economica. I due meccanismi che hanno segnato la storia del novecento – il mercato e lo stato – risultano infatti ormai insufficienti non solo da soli (come il grande scontro della prima parte del novecento tra liberismo e socialismo di stato ha mostrato) ma anche nella combinazione/compromesso sperimentata dagli assetti di *welfare state* propri della seconda parte del secolo appena trascorso. La mia impressione è che (soprattutto nel nostro paese) la consapevolezza della partita che si sta giocando su questo ultimo tema sia del tutto inadeguata. Tutta giocata come è *in negativo*: crisi fiscale dello stato e ricorso al privato come risposta al problema, sulla base di una ideologia neoliberista (spesso assai più grezza anche rispetto alla originale matrice liberista, senz’altro più articolata e sofisticata rispetto ai surrogati odierni).

La mia opinione è che se si vogliono risolvere i problemi posti dalla crisi dello stato sociale e anche quelli che stanno oggi alla base della crescente gracilità e debolezza della nostra economia (si veda il recente dibattito sul *declino industriale* del nostro Paese) si debba riconquistare il senso e dare seguito concreto a quella dimensione che gli anglosassoni chiamano dei “commons” – i beni *comuni* appunto che non sono semplicemente e immediatamente i beni *pubblici* (prodotti cioè dallo stato) ma sono i beni necessari al vivere civile prodotti dall’azione sociale consapevole e responsabile di una comunità di cittadini. Se l’equivoco tra “pubblico” e “comune” è alla base di molte disgrazie passate e presenti della nostra vita sociale, sarebbe però altrettanto deleterio pensare che si possa dare risposta ai problemi “comuni” con soluzioni private, come se ai bisogni di una comunità si potesse rispondere semplicemente con beni prodotti secondo logiche private e acquistabili sul mercato.

I beni comuni presentano due peculiarità che rendono difficile la produzione e l'allocazione ottima delle risorse ad essi necessarie attraverso il mercato: (i) si prestano a comportamenti opportunisti e (ii) sono di difficile misurazione. E' cioè innanzitutto difficile evitare comportamenti (totali o parziali) di *free riding*: vale a dire impedire che i singoli si sottraggano ai costi di produzione collettiva del bene comune (la *tragedia dei commons*, nell'efficace espressione di Garrett Hardin, divenuta ormai un riferimento classico di un'ampia riflessione teorica), dalla sottrazione totale per mancanza di fiducia nella cooperazione altrui ai comportamenti di *moral hazard* e di sovra- o sotto-esposizione dei bisogni reali. Domanda e offerta di questi beni – ed è la seconda caratteristica – sono inoltre difficilmente misurabili. Esiste cioè una doppia *asimmetria informativa* che pone gravi problemi di agenzia (rapporti principale-agente). Chi consuma questi beni spesso non dispone delle informazioni necessarie per valutarne la qualità che solo chi li produce dispone (esempio la formazione). Per altro chi li produce spesso non è in grado di misurare il reale bisogno di quel bene da parte di chi lo domanda (esempio le prestazioni sanitarie o assicurative). La teoria economica ortodossa ha dimostrato in modo incontrovertibile che in presenza di costi di misurazione elevati il mercato va incontro a fallimenti nell'allocazione efficiente delle risorse. Una prima risposta a queste peculiarità – è quasi inutile ricordarlo – è stata appunto quella dello stato sociale: una offerta di beni pubblici standard per la totalità dei cittadini – una offerta finanziata attraverso l'imposizione fiscale e i cui standard di qualità erano fissati "politicamente" e uguali per tutti. Il sistema ha funzionato sin tanto che lo stato ha goduto di legittimità nell'effettuare i prelievi fiscali necessari all'offerta di *beni pubblici*, perché un'ampia maggioranza di cittadini esprimeva una domanda relativamente omogenea e si riteneva soddisfatta delle prestazioni standard offerte. Quando le esigenze sono cresciute e, soprattutto, la società si è andata differenziando nella domanda di servizi, il sistema di offerta pubblica standard è entrato in crisi. Ma se valgono – come credo valgano – le due peculiarità dei beni comuni qui richiamate, non basta purtroppo creare un "quasi mercato" (fatto di concorrenza tra soggetti erogatori diversi e da una domanda alimentata dalla redistribuzione pubblica e in parte da risorse aggiuntive private) perché si risolvano i problemi al cuore dei beni comuni.

E' in questo spazio – che non può più essere coperto dal pubblico ma che non può neanche essere semplicemente rimesso al mercato né al "quasi mercato" – che può e deve inserirsi la terza forma di allocazione e di regolazione socio-economica: quella delle organizzazioni nonprofit o con un termine che preferisco del "privato-sociale" (a cui appartengono a pieno diritto anche le banche di credito cooperativo). Le loro peculiarità sono note ai presenti e mi limito quindi ad accennare solo alle caratteristiche che le rendono adeguate a rispondere ai problemi sin qui evidenziati: (i) da un lato sono organizzazioni in grado di mobilitare risorse collettive importanti (attraverso donazioni e contributi in denaro e/o prestazioni lavorative gratuite o semi-gratuite) per la produzione di beni percepiti come utili alla comunità: possono quindi funzionare come equilibratori (non di mercato) tra intensità delle esigenze percepite e quantità delle risorse destinate a rispondervi ed esercitare un controllo di tipo sociale sui comportamenti di *free riding* o di *moral hazard*; (ii) dall'altro sono organizzazioni private libere di muoversi rispetto alle esigenze percepite, ma l'essere senza fini di lucro (sottoposte cioè al vincolo di non poter distribuire gli utili ai propri amministratori) e/o sottoposte ad una *governance* democratica (di cui tra l'altro la presentazione di un bilancio sociale costituisce uno degli atti più importanti), le mette al riparo dallo sfruttamento opportunistico che gli amministratori possono fare delle asimmetrie informative e le candida a svolgere una funzione essenziale di razionalizzazione della qualità dell'offerta e di intermediazione fiduciaria con la domanda.

Nel nostro paese (e qui nel bresciano in particolare) le imprese nonprofit o l'economia privato-sociale è ben presente. Ma a mio giudizio continua a soffrire di un *bias* culturale che ne limita di molto l'estensione e le funzioni. Se in altre culture infatti il nonprofit può coprire per intero lo spazio dell'azione comune, indipendentemente dagli obiettivi che questa si dà, da

noi l'implicito senso di colpa che accompagna l'azione utilitaristicamente orientata e che deriva dalla matrice cattolica della nostra cultura porta a sviluppare anziché forme di condivisione e cooperazione che ne superino i limiti individualistici, soluzioni compensative di tipo altruistico sociale. Queste soluzioni, per altro, non solo possono coesistere senza problemi con l'individualismo dell'azione economica ma, proprio perché ne compensano su un altro piano i presunti vizi, non stimolano l'emergere di norme etiche che ne disciplinino l'esercizio e contemperino l'individualismo con la necessità ai fini di sviluppo di una produzione cooperativa di beni comuni. Il nonprofit per parte sua resta principalmente associato all'idea di volontariato solidale nei confronti dei più deboli e bisognosi e, anche quando si incomincia ad accettare che vi possano essere forme più sofisticate e professionali di organizzazioni nonprofit (le "imprese sociali" appunto), queste – e la loro natura "aziendalistica" che comporta rapporti di lavoro anche non volontari, gestione manageriale e attenzione alla dimensione dell'efficienza – si giustificano solo in nome della loro capacità di perseguire in modo più efficace gli obiettivi di solidarietà sociale che ne costituiscono la vera e unica ragion d'essere. Senza nulla togliere al valore sociale (oltre che etico) di questa concezione, credo che il settore dell'economia sociale possa e debba coprire uno spazio assai più ampio di quello in cui è stato sin qui confinato nella cultura italiana: ad esempio le potenzialità che una forma particolare di organizzazione e di regolazione dei rapporti sociali, quella nonprofit appunto, può dispiegare sul piano della cooperazione tra soggetti economici (*for-profit*) ai fini dello sviluppo. La letteratura economica sullo sviluppo è infatti ormai pressoché unanime nel riconoscere l'importanza del contesto sociale e istituzionale nel condizionare in senso positivo o negativo le performance economiche di un'area-sistema locale e nell'affermare la necessità di una più stretta sinergia tra istituzioni economiche e istituzioni sociali ovvero l'urgenza di riappropriarsi di "un uso economico delle istituzioni non economiche e di un uso sociale delle istituzioni economiche".

Il ruolo del privato sociale è allora fondamentale, e l'idea che le fondazioni finanziarie o alcuni tipi di banche come quelle di credito cooperativo possano divenire una sorta di *venture capitalist* del privato sociale mi sembra di grande suggestione. E però mi sembra che il privato-sociale debba anche essere qualificato e specializzato. Vedo qualche rischio nella diffusione crescente e non qualificata delle organizzazioni nonprofit. Da un lato esse non si possono né si devono sostituire a quelle private o a quelle pubbliche nell'erogazione di alcuni servizi. Bisogna cioè essere "parsimoniosi" nell'utilizzare il nonprofit, nel senso che deve essere usato solo quando serve davvero, per evitare – tra l'altro – che il nonprofit divenga un "for-profit mascherato". In questa ottica tutto il privato sociale abbisogna di una nuova legislazione e di nuove regole ripensate alla luce della sua crescente e cruciale importanza. L'essere imprese senza fini di lucro resta un requisito necessario ma forse non più sufficiente per un settore in grande espansione sia quantitativa che qualitativa. E' urgente porre mano ai problemi di "governance", per evitare che "il non profit cattivo scacci quello buono" e distrugga uno strumento essenziale per uscire in positivo dalla crisi dello stato sociale novecentesco. In questo, il contributo appassionato e la riflessione che mi pare sottenda questa giornata nonché l'impegno del sistema delle banche di credito cooperativo a presentare il loro bilancio sociale può essere senz'altro un passo nella giusta direzione.